

Saggi

Italiani in Argentina: ieri e oggi

Fernando J. Devoto

Istituto Ravignani, Università di Buenos Aires

Affronterò oggi un argomento che è sicuramente troppo vasto: gli italiani in Argentina ieri e oggi*. Visto che in Argentina tutto sembra italiano ma allo stesso tempo risulta difficile definire che cosa lo sia veramente, ciò di cui vi parlerò potrà sembrare un po' la storia dell'Argentina. L'Argentina ieri e oggi. Tratterò in primo luogo alcuni problemi che riguardano la storiografia dell'emigrazione oggi, tentando di dare una risposta a una duplice insoddisfazione che mi pare sia avvertita dalla maggior parte degli studiosi (forse non da tutti). Sembra che oggi, – dopo venticinque anni di studi attraverso i quali si sono acquisite nuove conoscenze sul passato, sono stati fatti molti progressi metodologici e si è rinnovata l'immagine del tema, – si riscontri una certa stanchezza. Come se tutto fosse stato già detto, forse anche quello che dirò oggi. Una seconda insofferenza emerge quando ci si chiede quanto questi studi abbiano contribuito a mutare l'immagine, non dell'emigrazione – cosa che è avvenuta – ma delle società, sia di origine, sia di accoglienza. Molti studiosi di vari paesi sono concordi nel ritenere che gli studi sull'immigrazione abbiano influito poco sulla storiografia generale. E questo mi pare derivi in parte dal fatto che gli studi sull'emigrazione siano ormai un campo di ricerca molto consolidato, ben articolato, internazionalizzato, sufficientemente vasto per essere, insieme, produttore e consumatore e, dunque, per trovare al suo interno anche un pubblico, che è il pubblico degli studiosi dell'emigrazione. Ma forse gli studi migratori non si sono mai dimostrati abbastanza forti per essere presi in considerazione da altri settori di ricerca. Un grande storico argentino, Tulio Halperín Donghi, ha detto: «L'emigrazione è un argomento bello, ma falso». Era come dire: «Voi vi sbagliate, l'emigrazione non costituisce un percorso valido per capire la società». È scontato che io non condivida quest'opinione: ho lavorato tanto sull'emigrazione, e perciò non penso affatto che

sia «un argomento bello, ma falso». Le opinioni di Halperín Donghi differiscono peraltro da quelle di un altro grande studioso della società argentina, Gino Germani, che riteneva l'immigrazione la chiave per capire la società.

Forse questa discussione può servire per riflettere su alcuni dei problemi che si affrontano quando si parla di italiani all'estero, di emigranti italiani. Credo che il primo problema sia quello di dover accomunare esperienze tanto diverse tra loro. Possiamo legittimamente domandarci: che cosa unisce Eugenio Ballada, capo reparto di un'industria tessile di un piccolo paese della provincia di Buenos Aires, arrivato in Argentina agli inizi del Novecento, con Agostino Rocca, il leader dell'IRI mussoliniano? Anche quest'ultimo è un italiano arrivato in Argentina dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo problema è dato quindi dalle differenze sociali. Parlando di italiani emigrati in Argentina, o in altri paesi, si è di fronte a condizioni sociali originarie molto diverse. Seconda questione. Che cosa hanno in comune, o meglio, qual è il filo che può legare, diciamo così, gli immigrati liguri arrivati in Argentina negli anni trenta dell'Ottocento, insediatisi nel quartiere della Boca a Buenos Aires, con gli immigrati siciliani arrivati a Buenos Aires agli inizi degli anni cinquanta del Novecento, e insediatisi in larga parte nel quartiere di Nueva Pompeya? Siamo di fronte, in questo caso, a un problema di differenze temporali. Stiamo parlando di gente arrivata in un arco di tempo di 150 anni. Terzo problema. Che cosa può avere in comune un immigrato italiano in Argentina, che prima di partire ha vissuto a lungo nella società del proprio paese, con i figli nati in Argentina o con i suoi nipoti e pronipoti? I figli, i nipoti e i pronipoti sono legati all'Italia solo attraverso la memoria dei genitori, dei nonni, dei bisnonni, ma non attraverso un'esperienza vissuta. E questa, come credo, in fondo è la domanda sottintesa nel titolo della conferenza odierna: cosa c'è in comune tra l'immigrato arrivato in Argentina a inizio Novecento con i suoi discendenti che oggi in Argentina chiedono il passaporto per venire in Italia? Giovani che non sappiamo se chiamare emigranti di ritorno o semplicemente nuovi emigranti. Un problema, in sostanza, di differenze generazionali.

Di certo si possono cercare degli elementi comuni. Uno di questi potrebbe essere la nazionalità, ma non è sempre così. Ad esempio, gli immigrati partiti prima dell'unità d'Italia non hanno la stessa nazionalità degli immigrati arrivati nella fase successiva. In ogni caso, si può dire che esista, al di là della nazionalità, almeno un'identità comune fra tutti gli immigrati arrivati nell'arco di 150 anni? E cosa potrebbe significare per queste persone sentirsi italiani? Un modo di agire comune? Un insieme di abitudini? Un insieme di costumi? È un po' quanto sosteneva Voltaire nel suo saggio sui costumi, quando descriveva le identità e le differenze esistenti tra i diversi popoli europei, anche nel caso – come quello dei tedeschi o degli italiani – in cui non si fosse ancora formata una nazione (che è un'idea moderna) né tantomeno esistesse uno stato di riferimento. Il concetto di identità nazionale è sempre stato – ed è ancora oggi – oggetto di di-

scussione fra gli studiosi. Credo che molti qui conoscano le critiche rivolte a un grande storico, Robert Darnton, sostenitore del concetto di «francesità». Che cos'è la francesità? E che cos'è l'italianità, potremmo chiederci noi. Si tratta di un concetto tutto da discutere. Di certo c'è almeno un elemento comune a tutte le esperienze degli italiani trasferitisi in Argentina: lo sguardo degli altri. Tutti gli immigrati sono stati visti dagli argentini come italiani (anche se non sappiamo bene che cosa questo voglia dire). I discendenti degli immigrati, invece, sono stati generalmente visti come argentini.

La scelta di questi argomenti ci pone di fronte ad alcuni problemi relativi alla giustificazione del nostro oggetto di studio. Io credo che molte siano le giustificazioni possibili, ma forse non tutte condivisibili. La prima è una giustificazione nazionalistica. Non uso il termine di «nazione» nell'accezione utilizzata da Gioacchino Volpe per parlare dell'emigrazione in *Italia in cammino*, quanto piuttosto nel senso di nazione come un insieme di esperienze che dà senso ai soggetti coinvolti all'interno di essa. Mi riferisco quindi a una giustificazione nazionalistica, non dal punto di vista ideologico, ma anche e soprattutto dal punto di vista storiografico. È quanto si trova in quel quadro concettuale che è stato definito «l'Italia fuori dall'Italia». Che cosa sarebbe l'Italia fuori dall'Italia?

C'è anche una giustificazione, possiamo dire, etnoculturale. Affermare che gli immigrati italiani hanno degli elementi in comune ci permette di pensarli come un gruppo specifico. Come se gli italiani fossero una razza, un'etnia, un popolo o una cultura omogenea. Ma neanche ai famigerati tempi della demografia totalitaria si arrivò in sede accademica ad affermare seriamente che gli italiani potessero essere visti come un'unica razza o un unico popolo. Gli italiani un'unica cultura? Di certo è difficile sostenerlo per gran parte del periodo dell'emigrazione. Non avevano neanche una lingua comune e, a larga maggioranza, neanche un senso di comune appartenenza. Come è stato detto, scoprirono di essere italiani altrove, di fronte agli altri, a partire da un lento processo di costruzione di un'identità simbolica.

Esiste poi una giustificazione, molto diffusa negli ultimi anni, che possiamo definire memorialistica. Richiamare alla memoria coloro che non sono stati ricordati, coloro che non hanno avuto voce, come si diceva una volta. Alla base c'è comunque sempre un'idea storica. Ricordare il passato, recuperare il passato. Anche Erodoto scrisse la sua *Storia* per ricordare le gesta tanto dei Greci quanto dei Barbari. Niente in contrario. Possiamo ricordare le grandi tappe della storia – per certi versi epica – dell'emigrazione italiana. Ma sui problemi connessi a questo approccio anche Robert Harney scrisse, molto tempo fa, pagine critiche molto belle. E in fondo, quanto c'è in comune tra la prospettiva memorialistica e una prospettiva storiografica forse vecchia, ma fortunatamente mai sparita, che legge la storia da un punto di vista universale e non parziale, la concezione di storia come ricerca ambiziosa di

forse irraggiungibili conoscenze oggettive o la prospettiva della storia come scienza sociale?

Si può aggiungere un'altra giustificazione. La giustificazione scientifica, che equivale a dire: «Noi non studiamo gli italiani, ma dei meccanismi sociali». Le logiche sociali possono essere studiate attraverso l'esame dei percorsi individuali e non attraverso l'analisi dei quadri nazionali, regionali, locali e familiari.

Credo che tutte queste giustificazioni possano essere considerate valide: è difficile oggi stabilire quale sia il paradigma storiografico dominante o accettato dalla maggioranza degli studiosi. Ci sono molti modi di fare storiografia. Io però, forse perché argentino o forse perché storico contemporaneista, trovo limitative tutte queste giustificazioni. In una fase, come quella odierna, di profonda crisi per l'Argentina, noi storici dovremmo tentare di capire i processi in atto, provare a dare risposte, più che insistere ad affinare le nostre domande. Altrimenti è difficile continuare a dare un senso al nostro lavoro.

Comunque, va sottolineato che molti dei problemi accennati non sono specifici solo degli studiosi dell'emigrazione: la questione è come individuare e «ritagliare» l'oggetto di studio in un ambito discusso più in generale da tutti gli studiosi di insiemi sociali estesi (dalla morfologia sociale, all'analisi delle classi o dei gruppi professionali). In particolare, gli studiosi di emigrazione si trovano di fronte a un tema molto vasto e complesso, che va studiato tenendo presente i numerosi elementi comuni, ma anche le differenze a livello sincronico e, soprattutto, diacronico. In questo senso, è opportuno più il plurale che il singolare.

Tenterò, dopo questa introduzione forse un po' lunga, di esporre due problemi collegati. Il primo è relativo alle caratteristiche degli studi sull'emigrazione degli ultimi decenni, finalizzati a guardare il processo dal punto di vista dell'emigrato, ad analizzarne i percorsi dal luogo di arrivo a quello di destinazione, lasciando un po' in ombra i contesti sociali di riferimento. Come un fotografo che scelga di mettere a fuoco il personaggio lasciando lo sfondo grigio e indeterminato. È questo, a mio parere, il nocciolo dell'operazione storiografica effettuata nell'ultimo ventennio. Anche come reazione alla generazione precedente, si è scelto di abbandonare negli studi dei processi migratori le prospettive di insieme, globali, che lasciano indeterminati i soggetti, e di partire invece proprio dai soggetti sociali, dalle loro esperienze. In altre parole, si è scelto di vedere il problema non dalla prospettiva della società di accoglienza, ma da quella dell'immigrato. In questo modo, il problema del ruolo dei differenti contesti rimane un po' nell'ombra.

A questo punto può esserci d'aiuto una riflessione sul modo di valorizzare tali contesti differenziati, che è alla base della prospettiva comparata. Molti sono legittimamente concordi nel ritenere che tale prospettiva sia stata presa in considerazione con un certo ritardo dagli studiosi di emigrazione. La si può invece utilizzare per cogliere le differenze tra le diverse esperienze migratorie a seconda della società di destinazione, del contesto in cui l'immigrato viene a trovarsi.

Mentre la prospettiva della continuità culturale si sofferma sulle eredità e tradizioni che accomunano un medesimo gruppo emigrato, la prospettiva comparata analizza l'impatto dei diversi contesti sul senso di identità (che cosa vuol dire essere italiani) e il significato stesso delle esperienze sociali.

Riassumendo, due sono oggi le prospettive alla ribalta per internazionalizzare gli studi sugli emigrati italiani. La prima, basata sull'idea di diaspora, mette al centro l'esperienza dell'emigrato e l'unicità dell'oggetto di studio (rafforzandola ulteriormente). La seconda si basa invece sulla comparazione, sul confronto delle esperienze e dei processi emersi nei diversi contesti d'arrivo, partendo aprioristicamente dalle differenze più che dalle somiglianze.

Io credo che quest'ultima prospettiva, sebbene non sia più ricca dell'altra, abbia maggiori possibilità di imporsi. Mi pare infatti che la prima («vediamo un po' gli italiani nel mondo»), utilizzata anche da molti storici americani, segua la direzione già intrapresa da un paio di decenni. La prospettiva comparata, invece, ci può aiutare a trovare un maggiore equilibrio nello studio del dialogo fra il soggetto e la società.

Per illustrare questo argomento, vediamo le singolarità del caso argentino in rapporto ad altre esperienze, che nella mia presentazione rimarranno nell'ombra, ma che potranno servire a voi per un'eventuale discussione sulle specificità del caso italiano.

La prima osservazione sugli italiani in Argentina riguarda il momento di arrivo. A uno sguardo veloce, risulterebbe in effetti che gli italiani in Argentina sono arrivati tra i primi, rispetto agli altri gruppi europei, mentre in altri paesi, come gli Stati Uniti, l'ondata migratoria italiana è stata tra le ultime. Questa differenza tra *old emigration* e *new emigration* è stata analizzata da molti studiosi nordamericani. Come sapete, gli ultimi sono i primi solo nel regno di Dio. Nel «regno» dell'emigrazione il vantaggio di arrivare per primi è del tutto evidente. Ma qui bisogna distinguere fra le diverse provenienze regionali: non è tanto semplice dire che gli italiani sono arrivati primi, quando in realtà i liguri sono arrivati primi, per certi versi i piemontesi sono arrivati primi, quindi semmai gli italiani in Argentina sono tra i primi e tra gli ultimi. Quest'osservazione mi pare ci metta di fronte al problema iniziale: che cosa c'è in comune tra i liguri arrivati a metà dell'Ottocento e i friulani arrivati nel secondo dopoguerra? Direi che la situazione è piuttosto ambigua.

Innanzitutto, è vero che gli italiani arrivati per primi sono riusciti a creare delle strutture comunitarie (ospedali, banche, società di mutuo soccorso, imprese) in cui hanno trovato spazio anche i nuovi arrivati. Dal punto di vista delle istituzioni, si può quindi legittimamente difendere l'idea di una comunità italiana che collega emigranti arrivati in fasi successive e trae vantaggio dal fatto di essersi insediata tra le prime in Argentina. Vorrei portare tuttavia tre esempi che non sembrano avvalorare questa tesi.

Il primo riguarda il problema dei pregiudizi. Uno dei più noti esempi di pregiudizio verso gli italiani in Argentina è il *Martín Fierro*, un poema nazionale scritto da José Hernandez negli anni 1860-1870, diventato molto popolare (non senza contestazioni) agli inizi del Novecento come mito identitario. Secondo alcuni nazionalisti argentini esso poteva essere paragonato, sia per funzione che per livello qualitativo, ai poemi omerici. Nel *Martín Fierro* Hernandez ci lascia un ritratto impietoso del «napolitano» o, come lo chiama lui, il «papolitano». In realtà, solo oggi si è capito che Hernandez non nutriva alcun pregiudizio nei confronti dei meridionali (per un argentino difficilmente distinguibili dagli altri italiani), ma che nello scrivere il poema era stato fortemente condizionato dal vicedirettore del suo giornale politico, un giornalista genovese di nome Priuli.

Il secondo esempio riguarda un episodio riportato nel 1890 dalla «Patria di Italiani», il più importante giornale in lingua italiana di Buenos Aires. Nella città di Rosario, in Argentina, il capo della polizia, pur essendo figlio di italiani, è un tenace nemico degli italiani, osteggia i loro cortei con più accanimento degli stessi argentini. Dunque, che cosa ha a che vedere questo figlio di italiani, certamente «argentinizato» o che vuole sentirsi argentino, con gli italiani che arrivano dopo?

Il terzo esempio non è individuale ma collettivo. Come sapete, dopo la Seconda guerra mondiale si sviluppa una nuova grande ondata di immigrazione italiana: le persone arrivate in questa fase, tuttavia, non si integrano nelle società italiane fondate in precedenza, come l'antica e leggendaria Unione Benevolenza, nata nel 1858 e attiva ancora oggi, ma creano delle nuove associazioni.

Si può quindi affermare che il rapporto tra i primi e i nuovi arrivati non sia univoco né lineare, e il buon inserimento dei primi non costituisca sempre un vantaggio per quelli che arrivano dopo. Ritorniamo al problema dell'eterogeneità nascosta dietro la definizione di italiani.

In conclusione, dal punto di vista temporale, lo studio dell'arrivo della generazione di emigranti negli anni centrali dell'Ottocento ci mette forse su una pista dubbia. Proporrei dunque un'altra riflessione su questo problema del momento di arrivo. Gli italiani, almeno quelli arrivati fino al 1930, vale a dire la stragrande maggioranza, vivono un triplice processo in corso in Argentina. In quel momento l'economia argentina è in notevole espansione, sta nascendo la struttura produttiva moderna. In secondo luogo, è in corso la costruzione della stratificazione sociale. L'articolazione della società argentina avviene proprio in parallelo all'arrivo delle ondate di immigranti italiani. Una situazione chiaramente molto diversa da quella che vivono gli italiani emigrati in Francia o negli Stati Uniti.

Terza osservazione. Gli italiani arrivano in contemporanea con la costruzione dello stato argentino, nel senso della sua struttura burocratico-amministrativa. Dunque in un momento nel quale ci sono molte opportunità, se non di ascesa sociale, almeno d'inserimento in nuovi settori socio-economici (ad esempio l'indu-

stria), e in molte strutture amministrative dello stato argentino. Facciamo soltanto un esempio: nel 1895 gli italiani costituiscono il 35 per cento di tutti gli imprenditori presenti in Argentina, vale a dire sono il gruppo nazionale più numeroso. Gli argentini, infatti, tra i quali c'erano anche molti figli d'italiani o di altri stranieri, costituivano soltanto il 12 per cento. E in questo caso mi pare che la prospettiva temporale sia più utile di quanto lo sia quando parliamo di primi immigranti italiani o emigranti italiani successivi.

Un'altra differenza, più volte sottolineata, fra gli italiani emigrati in Argentina e quelli emigrati in altri paesi si riferisce al numero relativo di italiani in rapporto alla popolazione locale. Qualche esempio: nel 1855, anno del primo censimento della città di Buenos Aires, gli italiani sono il 10 per cento della popolazione. Nel 1869, anno del primo censimento dell'Argentina, gli italiani costituiscono il 5 per cento del totale della popolazione, mentre nel 1895 il 12,5 per cento. Tale percentuale è quasi uguale a quella di tutti gli immigrati negli Stati Uniti (che rappresentano il 14,5 per cento nel 1910). Dunque il numero di italiani da soli è pari, in rapporto alla popolazione totale, a quello del totale degli immigrati di ogni nazionalità negli Stati Uniti. E non soltanto nel 1895. Nel 1914, gli italiani sono ancora il 12 per cento della popolazione argentina. E a processo finito, nel 1960, gli italiani sono ancora il 5 per cento. Cosa significano questi numeri? Che non possiamo semplicemente «rinchiudere gli italiani in un recinto». Il gruppo degli italiani è troppo grande per essere considerato solo come un gruppo a sé. È logico trovare gli italiani un po' dappertutto: nelle società di mutuo soccorso italiane e non, in tutte le professioni, tra gli operai e tra gli imprenditori, tra i proprietari terrieri e tra i braccianti, tra i proprietari di case e tra i locatari, tra i lavoratori a giornata e tra i professionisti. Il numero e la diversità sociale fanno sì che, tra le altre cose, sia molto difficile circoscrivere l'esperienza italiana entro un quadro analitico, come è stato fatto invece in quasi tutti gli studi sull'emigrazione verso gli Stati Uniti e anche in alcuni studi sul caso argentino. Dunque cosa rende diversa l'Argentina da tutti gli altri contesti? Il problema nasce di nuovo dall'esigenza di utilizzare, per gli italiani in Argentina, il plurale e non il singolare. In Argentina gli italiani possono appartenere a gruppi diversi, a comunità differenti o addirittura non appartenere ad alcuna comunità.

Un'altra differenza rilevante tra le comunità italiane in Argentina e le altre comunità italiane altrove è data dal problema dei gruppi dirigenti, della leadership. Ricordiamo tre esempi molto noti. Primo. Il giornale italiano di Buenos Aires, «La Patria degli Italiani», vende 40.000 copie nel 1909. Nessun altro giornale italiano in nessuna'altra parte del mondo vende 40.000 copie. È il terzo giornale più venduto in Argentina dopo «La Prensa» (100.000) e «La Nación» (60.000). Secondo esempio. Le associazioni italiane a Buenos Aires, già studiate da Giuseppe Prato a inizio Novecento, erano 500 (almeno secondo i dati del censimento) e nel 1914 contavano più o meno 150.000 membri. Terzo esempio.

Le banche. Come saprete, in Argentina non esistevano soltanto filiali di banche italiane (come quelle del Banco di Napoli, diffuse altrove) ma vere e proprie banche fondate in quel paese da immigrati italiani, come il Banco d'Italia a Rio della Plata o il Nuovo Banco Italiano.

Tali caratteristiche della leadership fanno sì che il caso argentino possa essere contrapposto, per molti versi, ad alcuni casi studiati negli Stati Uniti.

C'è un vecchio saggio di Herbert Gans, intitolato *The Urban Villagers*, in cui si dimostrava come il vero problema degli italiani in una città nordamericana non fosse legato ai loro rapporti all'interno delle comunità, forti e ben articolate, ma semmai alle difficoltà incontrate da quelle comunità nello stabilire relazioni con lo Stato e altri gruppi di potere. La leadership di un gruppo, a seconda della sua forza e delle sue strategie, può gestire con maggiore o minore efficacia la mediazione con gli altri gruppi, soprattutto con le élites locali e lo stato di accoglienza. Per spiegare il caso argentino si potrebbe utilizzare – rovesciato – il modello di Anton Blok sul rapporto tra la mafia e i contadini siciliani. Blok spiegava come in Sicilia l'unico canale di mediazione tra lo Stato e i contadini, in mancanza di altri canali, fosse rappresentato dalla struttura mafiosa. In Argentina è quasi il contrario. Ci sono molti canali di mediazione tra i gruppi italiani e lo stato argentino, e tra gli altri gruppi di argentini o di immigrati. Attraverso le reti sociali un italiano in Argentina poteva arrivare ad interagire persino con il presidente della Repubblica. Basti pensare a uno degli italiani più noti in Argentina, Basilio Cittadini, direttore del giornale «La Patria degli Italiani», e ai suoi frequenti incontri a casa del presidente della Repubblica.

La capacità delle leadership rende il caso argentino molto diverso da tutti gli altri.

Tra le altre sue caratteristiche vi è anche una mobilità sociale abbastanza forte. Di sicuro una mobilità segmentata e variabile a seconda dei diversi periodi, ma nel complesso forte. Tale mobilità sociale riguarda in parte gli immigrati, ma soprattutto i loro figli. Osserviamo una fotografia scattata in Argentina alla fine degli anni venti: il capo dei senatori del Partito Radicale, cioè il partito di maggioranza, si chiama Molinari, il capo dell'esercito si chiama Dellepiane, l'arcivescovo di Buenos Aires, vale a dire la massima carica della chiesa argentina, si chiama Bottaro, il preside della mia facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Buenos Aires si chiama Ravignani. E due dei tre-quattro uomini di spicco dell'Unione Industriale si chiamano Colombo e Valdani. Dunque gli italiani sono dappertutto e sono nelle posizioni che noi possiamo definire di rilievo. Certo non tanto gli italiani, quanto soprattutto i figli degli italiani. Va sottolineato, tuttavia, che gli italiani non si trovano proprio ovunque: essi sono poco presenti nelle istituzioni dell'élite sociale argentina, ad esempio nel Club del Progresso o nel Jockey Club. Ciò sembrerebbe dimostrare che la mobilità sociale degli italiani (o dei loro figli) ha seguito percorsi molto specifici. Il primo percorso è stato

quello della politica. Il caso argentino contrasta con l'interpretazione molto nota di Barrington Moore (l'osservazione è di Tulio Halperín) sui rapporti tra potere economico-sociale e potere politico. Il caso argentino, anche nel contesto latinoamericano, è un caso molto curioso di scissione tra classe proprietaria terriera e classe politica. In generale, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quasi tutti i proprietari terrieri che hanno fatto fortuna con l'espansione agraria si tengono fuori dalla «mischia» politica. La mischia politica è una mischia di uomini nuovi. Ancora oggi, come ben sappiamo. La politica è uno strumento di avanzamento sociale per argentini periferici e anche per discendenti di emigranti.

Il secondo luogo dove troviamo questa *bagarre* argentina, diciamo così, è il mondo degli affari. Gli storici come María Inés Barbero, che hanno cominciato a studiare l'imprenditorialità etnica, si sono resi conto che la provenienza nazionale non costituiva un limite e che imprenditori di una data origine facevano affari con imprenditori di altre origini. Ecco perché è difficile parlare di imprenditoria etnica in Argentina. Una terza via, oltre agli affari e la politica, è rappresentata dall'università. E anche qui ci troviamo di fronte a un problema di contesto. L'università argentina, soprattutto a partire dalla fine degli anni dieci del Novecento, è concepita come uno strumento di mobilità sociale, non come una struttura di sapere. Facendo un confronto tra Argentina e Brasile, osserviamo che, mentre l'università brasiliana tende a formare le élites dirigenti del paese, l'università argentina tende a promuovere l'ascesa sociale dei figli degli immigrati. C'è un romanzo simbolico in questo senso, intitolato: *Mio figlio il dottore*. Un'aspirazione sociale che ancora oggi l'università tenta di soddisfare, in quanto luogo al quale tutti hanno diritto di accedere e in quanto istituzione priva dell'obbligo di creare una classe dirigente, una classe tecnocratica.

Di certo vi sono dei pregiudizi legati alla mobilità sociale. Gli italiani non sono mai stati tanto amati in Argentina. Juan Bautista Alberdi, uno dei «fondatori intellettuali» dell'Argentina moderna, preferiva gli anglosassoni. Ancora Borges in un racconto molto noto, pubblicato nel 1949 e intitolato *El Aleph*, scrisse, a proposito di un personaggio che si chiama Daneri, che il cognome italiano non era mai stato prestigioso a Buenos Aires. Allo stesso Borges e agli altri giovani delle avanguardie estetizzanti degli anni venti piaceva stabilire una differenza tra i cosiddetti «argentini senza sforzo» (in cui essi si identificavano) e gli «argentini con sforzo», difensori del realismo «italo-criollo», come era ironicamente chiamata dai primi la tradizione realistica della letteratura argentina. Ma ancor prima dell'avvento dell'avanguardia degli anni venti, il romanzo naturalista argentino aveva tentato di stigmatizzare la possibile incorporazione degli italiani o dei loro figli nell'élite argentina. Basti pensare al celebre racconto *En la sangre* di Eugenio Cambaceres o a José Maria Ramos Mejía, uno dei fondatori della nostra sociologia, seguace della scuola criminologica italiana, che nel 1899, nel suo *Las multitudes argentinas*, aveva detto che il cattivo gu-

sto era la condizione naturale che gli italiani portavano con sé. Era l'odore di stalla, sia riferito all'origine contadina degli italiani, sia nel senso metaforico dei buoi, dei buoi arrivati lì per lavorare. Sempre secondo Ramos Mejía, spettava all'élite argentina il compito di «civilizzare» gli immigrati italiani e non certo il contrario. Negli stessi anni, Ernesto Quesada, scrittore e storico, suggeriva che uno dei problemi musicali di Buenos Aires era l'opera italiana. La sua diffusione impediva alla vera musica, identificata da Quesada in quella di Wagner, di trionfare sulla melodia italiana.

Detto questo, non va mai dimenticato e sottolineato che gli italiani, in quanto bianchi ed europei, erano comunque preferiti ai nativi. E questa differenza è collegabile a quanto scrisse Micaela Di Leonardo sugli italiani di San Francisco. Gli italiani a New York ricoprivano il grado più basso nella scala delle preferenze sociali, mentre gli italiani a San Francisco erano preferiti ai cinesi e ai messicani. Di certo i pregiudizi favorevoli agevolano l'ascesa sociale, come i pregiudizi sfavorevoli la ostacolano. Dunque gli italiani, da questo punto di vista, hanno sempre goduto di vantaggi rispetto ai *criollos* o ad altri gruppi di immigrati.

A partire dal Novecento i gruppi degli italiani, insieme a quelli degli spagnoli, sono preferiti anche agli anglosassoni. Perché gruppi preferiti? Perché all'inizio del Novecento il problema non è tanto quello di un'immigrazione moderna proveniente dall'Europa industriale, ma quello di un'immigrazione compatibile. E gli italiani sono giudicati molto integrabili. In primo luogo perché visti come contadini, e quindi buoni emigranti, in secondo luogo perché cattolici e latini. Gli italiani e gli spagnoli riscuotono pertanto maggiori preferenze dei russi o dei balcanici.

Come concludere questa prima parte? Ricordando un'ulteriore specificità dell'esperienza degli italiani in Argentina. Un'Argentina che almeno fino alla Prima guerra mondiale è una società plurale, diversa, eterogenea. E questa pluralità emerge da molti indicatori, i matrimoni ad esempio. I matrimoni degli italiani prima della Prima guerra mondiale sono, per circa tre quarti, matrimoni tra italiani. Ma si tratta di una società con un livello di conflittualità interno più basso di altre società multietniche, favorito anche da un mercato del lavoro molto fluido. Una pluralità più sociale che culturale. Dunque l'Argentina è sicuramente una società plurale, ma una società plurale con caratteristiche completamente diverse da quella degli Stati Uniti nello stesso periodo.

Un altro problema, o un'altra originalità, che contraddistingue il caso argentino è quello della seconda generazione. È chiaro che i figli di italiani sono italiani per molti aspetti (che non abbiamo mai studiato); è però molto dubbio che la maggioranza di essi si senta italiano o anche solo italo-argentino. Quasi tutti si sentono pienamente argentini. Molte cose vengono trasmesse dalla prima alla seconda generazione, ma è difficile identificarle: abitudini alimentari, atteggiamenti, «familismi», abitudini? Sicuramente quello che non passa è il gruppo di

riferimento. La seconda generazione è chiaramente una generazione che ha come gruppo di riferimento l'Argentina e non l'Italia. Dunque, da questo punto di vista, i figli degli immigrati italiani conservano sicuramente qualcosa di italiano, ma la maggior parte di essi ritiene di non avere nulla a che vedere con l'Italia. Ciò non significa che la seconda generazione debba essere trascurata nei nostri studi, ma semmai che debba essere analizzata per capirne i cambiamenti.

E qui faccio una piccola parentesi metodologica attraverso l'esempio delle catene migratorie. Noi storici (ed io per primo) ci siamo fermati proprio nel momento in cui bisognava continuare i nostri studi, analizzando non soltanto le catene come meccanismo migratorio e d'inserimento, ma anche la loro influenza sull'evoluzione dei modelli familiari, sia in Italia che in Argentina. Come sono mutati i rapporti tra uomo e donna, padre e figlio, famiglia nucleare e parentela? In altre parole, come si è trasformata la famiglia argentina in seguito ai meccanismi migratori? Noi ci siamo fermati un po' prima, spiegando – attraverso la catena migratoria – perché una persona si spostasse da un villaggio a un luogo di accoglienza. E, visto che gli studi sulla famiglia continuano a ignorare l'immigrazione come variabile esplicativa, è compito nostro affrontare questi temi.

Mutiamo adesso la prospettiva e pensiamo un po' alla società argentina, che si può definire una società nuova. In questo caso occorre riconsiderare ciò che in precedenza avevamo escluso dai nostri studi, concentrati sugli immigrati italiani. Dobbiamo reintrodurre i nativi (gli argentini) e lo Stato (argentino o nordamericano), vale a dire un insieme di strutture, di persone, di atteggiamenti. Se prima avevamo «ritagliato» dal tessuto sociale gli italiani, ora li dobbiamo «ricucire». Ricorderete l'accusa mossa alla grande scuola di storia sociale di Ernest La-brousse in Francia.

Forse, mediante quest'operazione, ci faremo un'idea più complessa di come si costruiscono le società nuove. Sappiamo – Norbert Elias l'ha spiegato bene illustrando il caso tedesco – che le società si costruiscono anche in rapporto a una specifica forma di stato.

Pertanto, nell'analisi della società degli immigrati italiani possiamo seguire due percorsi. Il primo è quello del «contributo degli italiani», che pone una serie di domande. Quali sono le abilità, i mestieri, e così via, che hanno portato con sé gli italiani? Purtroppo a questa domanda non siamo ancora riusciti a rispondere. Per lo sviluppo agrario argentino, ad esempio, notevole è stato il contributo apportato dal lavoro dei contadini immigrati di origine italiana, non abituati, tuttavia, a coltivare grandi pezzi di terreno, come quelli della pampa. Anche nello sviluppo industriale dell'Argentina gli imprenditori italiani hanno giocato un ruolo importante. Ma in quali settori: moderni o tradizionali? Spesso si trattava di artigiani che, non potendo fabbricare i propri prodotti nel meridione italiano, spostavano la loro produzione in Argentina. E questo che cosa significava per lo sviluppo industriale argentino? Un vantaggio sì, ma anche alcuni li-

miti e problemi. In conclusione, non bisogna enfatizzare, spinti da propositi agiografici o memorialistici, le abilità o i meriti di alcuni lavoratori italiani nello sviluppo agricolo e industriale dell'Argentina, ma semmai considerare anche la varietà e le caratteristiche, non sempre adeguate al contesto, delle attività svolte dagli immigrati italiani.

Possiamo anche seguire un'altra via, cara alla vecchia generazione di storici.

In un saggio dello storico Oscar Handlin (che, come tutti i grandi, è stato giustamente criticato dai colleghi più giovani), intitolato «Il ruolo dell'immigrazione nella storia americana», troviamo le stesse domande già poste dal sociologo Gino Germani, che aveva messo al centro della spiegazione non l'emigrazione in sé, ma l'Argentina attraverso l'emigrazione.

Io, modestamente, credo che le domande poste da Gino Germani fossero giuste, ma le risposte sbagliate. A Germani non interessava tanto studiare l'esperienza degli immigrati, quanto capire in quale misura questo fenomeno aveva cambiato l'Argentina. E la risposta che dava, sulla quale non concordo, era che l'Argentina moderna è figlia dell'immigrazione europea. Lui pensava a uno schema con due tipi di società, la società tradizionale e la società moderna, inizialmente coesistenti in Argentina, ma con la seconda destinata a prendere il posto della prima. L'argentino era l'attore sociale della società tradizionale, mentre l'immigrato europeo di quella moderna. Secondo Germani, quindi, il mutamento degli orientamenti normativi degli attori sociali ha portato alla modernizzazione dell'Argentina. Al di là delle conclusioni, anche se non crediamo nella polarità «tradizionale-moderno», né all'idea di uno sviluppo lineare, dobbiamo riconoscere a Germani il tentativo di spiegare l'Argentina attraverso l'immigrazione.

Io proporrei una spiegazione diversa. Diceva Sarmiento, che era il nostro più grande pensatore dell'Ottocento: «Ho i pugni pieni di verità». Io non ne ho, non ho nessuna verità, ma soltanto alcune proposte. Una sarebbe pensare a che cosa succede in una società sconvolta da un forte processo di crescita della popolazione collegato all'arrivo dei gruppi di immigrati. Un processo osservabile da tre prospettive diverse. La prima è quella dei gruppi dirigenti. I gruppi dirigenti argentini avevano, tra gli altri, due scopi: il primo era la promozione dell'integrazione sociale da parte dello stato o, se preferite, la nazionalizzazione delle masse. E su questo fronte direi che hanno avuto abbastanza successo. Da quella massa eterogenea è derivata, nelle seconde o terze generazioni, tra le due guerre, l'identità simbolica degli argentini.

Il secondo compito dei gruppi dirigenti, elaborato dagli intellettuali, era quello di costruire una società. Una società che possiamo definire «borghese», nel senso ottocentesco del termine. Si trattava di costruire un ordine, una gerarchia sociale. L'élite argentina voleva diventare un punto di riferimento all'interno di una società molto eterogenea. Credo che l'élite sociale ed economica argentina fallì in questo tentativo. Essa non riuscì nell'Argentina del Novecento a

diventare una classe dirigente pienamente riconosciuta da tutti. E non vi riuscì per molte ragioni. Una di questa è l'eterogeneità sociale. Per molti italiani, ad esempio, il gruppo di riferimento era rappresentato dai notabili del Circolo Italiano e non dai notabili argentini (e così anche per gli inglesi, i tedeschi, ecc.). Ciò ostacolava la costruzione di una società basata su livelli gerarchici e riferimenti unici. Eric Hobsbawm, che sicuramente conoscete, nel suo *Il secolo breve* parla poche volte dell'Argentina. Una è per domandarsi come Menem, figlio di un immigrato siriano-libanese, sia riuscito a diventare presidente. Secondo Hobsbawm nella società argentina tutto è possibile, in gran misura perché non esistono rigide gerarchie sociali, neppure nelle percezioni dei soggetti subalterni, che non si sentono esclusi o impossibilitati a priori ad occupare livelli sociali più elevati.

Tale fallimento dell'élite sociale argentina, secondo me evidente dopo gli anni trenta del Novecento, ha avuto molte conseguenze. La prima è che l'Argentina è diventata una democrazia sociale. In una delle lettere raccolte da Emilio Franzina, se non ricordo male, si leggeva: «In questo paese stiamo bene perché non ci dobbiamo togliere il cappello». Nella società argentina, come scriveva Juan Agustin Garcia, giurista e sociologo storico, negli anni venti del Novecento, «Nessuno è più di nessuno, dice una voce dal fondo della pampa». Tutti possono seguire liberamente le proprie aspirazioni. In questo senso la società argentina è abbastanza integrata e ha un «orizzonte sociale» egualitario. Caratteristiche molto apprezzate dagli argentini, me compreso. Però è anche una società molto difficile da gestire, poiché conflittuale: i gruppi dirigenti, non essendo riusciti a fissare le basi per un processo egemonico, ricorrono spesso ad autoritarismi e dittature militari per imporre il loro dominio sociale. Ne consegue un'instabilità sociale e politica che credo sia un elemento centrale della storia argentina.

Ma oltre al problema dei rapporti fra i gruppi dirigenti e la società, c'è anche il problema delle relazioni tra le classi medie argentine di origine immigrata (almeno una parte di loro) e le classi popolari. Dove e come stabilire la distinzione sociale? Le nostre classe medie, infatti, hanno pregiudizi sia verso il basso sia verso l'alto. Gli argentini nativi erano considerati gente che non vuole lavorare, barbari e così via, mentre le *élites criollas* erano viste come «feudali», incolte. Come è noto, dopo l'avvento del peronismo le differenze e i rapporti tra la classe media e le classi popolari si sono ulteriormente complicati. Siamo quindi di fronte a una società che non è riuscita a stabilizzare i rapporti tra i diversi gruppi sociali. E credo che da questo siano derivate due conseguenze. La prima è quella a cui ho accennato, della democrazia sociale, dell'egualitarismo come orizzonte sociale, che influisce molto anche sulle aspettative dei soggetti sociali. L'Argentina – lo sappiamo bene – è una società insoddisfatta. Ma perché? Perché tutti credono di dover o poter aspirare a qualcosa di più o addirittura a qual-

cosa già avuto nel passato. Il che ci ricollega alle pagine iniziali di Alexis De Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*: perché la rivoluzione si è scatenata in Francia e non in Polonia, dove la gente stava peggio? Perché in Francia si aveva qualcosa e si desiderava di più. Le aspettative influiscono sul comportamento sociale più delle condizioni reali. Il salario, ad esempio, è un concetto astratto: va misurato in rapporto ai bisogni ma anche alle aspettative.

In conclusione, i diversi percorsi di studio esaminati portano tutti a ricollegare la storia dell'immigrazione alla storia generale. Io proporrei la seguente chiave di lettura.

L'Argentina è una società con aspirazioni egualitarie, conflittuale ma al contempo abbastanza integrata. Forse conflittuale perché integrata. Cosa rende possibile l'integrazione di elementi così eterogenei? Come può funzionare una società con molti nuovi arrivati, con persone che non si conoscono? Secondo me alla base del suo funzionamento ci sono le mediazioni. Quelle che un grande sociologo americano, Mark Granovetter, ha chiamato «i ponti». I ponti che collegano diversi gruppi. La chiave di funzionamento di una società eterogenea come l'Argentina va ricercata nei ponti. Le mediazioni giocano un ruolo centrale nell'azione sociale argentina. Basti pensare a questo aneddoto, riportato da Eduardo Wilde, scrittore, medico e politico argentino. Egli aveva scritto una lettera di raccomandazione in favore di un immigrato di sua conoscenza in cerca di lavoro. Il destinatario della lettera, a sua volta, si è rivolto a un terzo, e così via, finché la richiesta è ritornata di nuovo a Wilde.

Le mediazioni erano molto importanti perché i legami sociali erano deboli, a differenza di quanto avviene nelle società in cui le élites locali e i gruppi sociali sono consolidati e i rapporti interpersonali sono forti. E tutto questo è da collegare, aprendo un percorso di ricerca, all'immigrazione, al suo numero, alla sua perdurabilità nel tempo, ai suoi atteggiamenti. Si può partire da qui o da qualsiasi altro percorso, ma io direi: dall'emigrazione verso la comprensione della società e non dall'emigrazione per comprendere soltanto l'emigrazione. Di quest'ultimo aspetto si sono già occupati in molti, e anche molto bene.

Voglio concludere con una citazione di Calvino, che in uno dei suoi racconti autobiografici più belli, intitolato *Il cammino di San Giovanni*, scrive pressappoco così: «Una spiegazione generale del mondo e della storia deve cominciare dall'analisi di come eravamo a casa nostra». Noi studiosi di immigrazione abbiamo già ampiamente spiegato come «eravamo a casa nostra»; adesso dobbiamo spiegare, non dico il mondo o la storia, ma, più modestamente, la società entro cui ci troviamo a vivere e quelle in cui si trovarono a vivere gli immigrati.

*Presentiamo il testo integrale della Conferenza del professor Fernando J. Devoto tenutasi a Torino, presso la Fondazione Giovanni Agnelli, il 20 maggio 2003.